

**NELLA MIA
CITTÀ**

SESTA EDIZIONE

COSE DI PELLE

**Concorso rivolto agli studenti
della città di Arzignano**



Città di
Arzignano



il Grifo e il Leone

Gli studenti, gli insegnanti e l'Associazione Il Grifo e il Leone, ancora una volta, sono riusciti a realizzare un progetto che mette al centro i ragazzi, con i loro pensieri, riflessioni e sogni dedicati alla nostra Arzignano, con le sue tradizioni, il suo mondo e le sue peculiarità. E, anche quest'anno, l'Amministrazione Comunale è felice di poter essere parte attiva in questo percorso.

Arzignano può definirsi, senza ombra di dubbio, la “capitale internazionale della pelle”: la lavorazione e il commercio della pelle è nel DNA della nostra città, con un gran numero di occupati, aziende, eccellenze e un grande know-how costruito attorno a questo mondo.

Grazie di cuore a tutti quelli che hanno partecipato, che hanno contribuito affinché il progetto andasse a buon fine, a tutti quelli che hanno messo la loro professionalità a disposizione degli studenti, investendo in quello che sarà il nostro domani.

Sindaco di Arzignano

Alessia Bevilacqua

NOTA DELL'EDITORE

Per la sesta edizione di “Nella mia Città” gli studenti sono stati chiamati a dare sfogo alla fantasia seguendo un tema importante per Arzignano, i prodotti di pelle, affrontandolo in maniera totalmente libera e creativa, sia stilisticamente sia contenutisticamente.

Agli studenti è stata consegnata una Peruzzina, una piccola agenda prodotta da Peruzzo Industrie Grafiche, sulla quale hanno scritto a penna i loro racconti che abbiamo riportato all'interno di questo volume.

In linea con l'argomento, nella giuria che ha selezionato e premiato i primi tre racconti presenti nella raccolta, abbiamo avuto la gradita collaborazione di Giacomo Zorzi dell'Unione Nazionale Industria Conciaria, insieme a Stefano Cotrozzi direttore del Corriere Vicentino e a Giuseppe Signorin direttore editoriale di Berica Editrice.

Indice

- 13 Bottega di ricordi
 di Massimo Rigoni
- 15 Brutti ricordi di una “innocua” cintura di pelle
 di Giulia Marchetto
- 19 Una seconda vita
 di Valentina Visonà
- 23 Conceria
 di Chiara La Rosa
- 27 Racconti di pelle
 di Arianna Trapula
- 31 La storia nella pelle
 di Pietro Serafini
- 33 Il bracciale davvero prezioso
 di Giulio Grussani

- 37 **Martina**
 di Anna Nicoletti
- 39 **Una scelta importante**
 di Alessandro Bossetto

Bottega di ricordi

di Massimo Rigoni

Sono qui deposta in un armadio, in una vecchia casa, dove la polvere mi assale.

Inizìò tutto in Francia precisamente nel 1932 in una bottega delle retrovie di Moyeuivre-Grande, un piccolo paesino circondato da magnifiche foreste. Fui fabbricata da un calzolaio dai capelli bianchi e dai folti baffi, Giovanni Battista, e fui donata a suo figlio Mario.

Fui un regalo per il Natale del 1932. Un Natale comune, come tutti gli altri.

Giovanni mi cucì con grande abilità, le sue mani così callose si trasformarono su di me come leggere piume che accarezzavano la mia morbida pelle.

La Vigilia fui avvolta in una leggera carta fine e profumata. Appena scartata mi accolse il sorriso di un bambino che, come per paura di rovinarmi, mi nascose sotto il proprio letto.

Fui riportata alla luce solo qualche mese dopo, nel giugno del 1933. Allora molte lacrime caddero su di me, lacrime di chi doveva lasciare amici, famigliari e luogo in cui viveva.

Fu proprio così. Nel giugno del 1933 partii per l'Italia, precisamente per Vestenanova, un piccolo paesino della provincia di Verona. Salimmo sul treno e fui sbalzata più volte da un capo all'altro dello scompartimento.

Il lieve profumo di fieno accompagnava i nostri pensieri nel viaggio per arrivare alla nuova casa.

Appena arrivati, fui appoggiata sul letto e Mario mi si sedette sopra. Estrasse dalla tasca un taccuino e iniziò a scrivere. Nessuno saprà mai che fine fecero quelle parole, forse erano parole gioiose o malinconiche, insomma parole di un bambino.

Fui utilizzata per un'infinità di anni: ogni giorno Mario mi portava in spalla a scuola, fino a che non ebbe finito le scuole elementari e fui abbandonata sopra a un armadio.

Mario diventò uomo. Era il 1959 e aveva messo su famiglia.

Fui affidata alla sua primogenita, Maria Pia, una bambina bionda dai corti e biondi ricci.

Mario mi prese e mi guardò, strofinando le sue mani curate sulla mia pelle, tastò le cuciture: non lo delusi, ero ancora come uscita di bottega.

Fui affidata a tutte le figlie e fecero di me i più svariati usi; l'ultimo fu quello di contenitore per i prodotti di lucido da scarpe. Ora sto qui nel buio, nella polvere e nei ricordi di chi mi utilizzò.

Brutti ricordi di una “innocua” cintura di pelle

di Giulia Marchetto

Sto frugando tra le cianfrusaglie contenute nel grande baule di mio nonno posto in soffitta tra la polvere che mi soffoca. La stanza è buia e per questo ho portato con me una torcia che mi permette di avere una visione più chiara degli oggetti che sto afferrando. È inutile, ormai ho perso le speranze. Non troverò mai quella maledetta cintura in pelle nera che ha segnato negativamente la mia infanzia. Decido di non arrendermi, di continuare a cercare. Sono consapevole che se la troverò, in poco tempo mi ricorderò di tutti quei brutti momenti che all’età di circa cinque anni ho passato. Intravedo una fibbia argentata sotto dei portachiavi quasi arrugginiti posti in un lato della cassa in legno. Capisco subito che dev’essere quello che sto cercando. Sospiro e trovo il coraggio di sfilare l’oggetto, mi ritrovo davanti la cinghia. Sono sicuro sia lei. Alla vista il cuoio lo riconosco, è sempre uguale, di un nero intenso e luccicante,

al tatto liscia e delicata. Delicata fino a quando un tuo familiare ti percuote con questa. Sì, proprio così. In un attimo mi ritrovo catapultato nel passato. La mia mente viaggia e io non riesco a fermarla. Con i ricordi mi trovo dentro a questa stanza di piccole dimensioni. È una delle tante all'interno della casa di mio nonno situata poco distante dal centro di Arzignano. È qui che da bambino trascorrevi la maggior parte del tempo. È il medesimo luogo dove ogni giorno della settimana, verso il tardo pomeriggio, la porta si apre e con passo lento entra il nonno. È tornato dal lavoro, indossa un paio di jeans e quella cintura che non lo abbandona mai. Io faccio finta di nulla, continuo a giocare a testa bassa. A ogni suo arrivo il mio collo quasi si pietrifica e io né alzo il capo né apro bocca per salutarlo. Penso sia in queste poche mosse mancate ripetute quotidianamente che sbaglio, ma il pensiero di cambiare non mi è mai passato per la mente. Ho paura della sua presenza, conosco perfettamente cosa da un momento all'altro possa succedere. Per me tutto questo non è banale, i miei pochi gesti "erranei" e la mente malata di quell'uomo hanno portato me a subire questa violenza gratuita. Rabbrivisco quando immagino lui che inizia a strillare frasi senza alcun senso logico, che sfilava il cinturone dalla vita e che inizia a minacciarmi di colpirmi. Sembra fosse solo un passatempo. Quella fascia rigida in pelle tra le sue mani rugose è l'immagine più sgradevole che io conosca. In seguito vengo colpito su una mano, la sinistra, e poi sul mio esile braccio. Mi si lacera la pelle, fa male e io non posso fare nulla. È una punizione corporale selvaggia che non merito. Nessuno, per nessuna ragione al mondo si merita delle frustate con una

striscia di pelle, soprattutto un piccolo bambino indifeso senza colpe. È incredibile come un accessorio in cuoio scuro, prodotto nella mia città e utilizzato da tutti come “ornamento”, possa trasformarsi in oggetto di violenza. Smetto di far riemergere nella mia mente le scene crudeli, mi rendo conto che mi faccio solo del male psicologico. Ripongo la cintura gettandola con rabbia nel baule. L'unica cosa che voglio è rinchiuderla all'interno di questo assieme ai brutti ricordi che mi perseguitano. Chiudo a chiave la cassa e mi alzo da terra. Esco dalla soffitta. Credo che apprezzi molto di più questa mia nuova quotidianità.

Una seconda vita

di Valentina Visonà

Un tempo ero la pelle di un bellissimo serpente che sfoggiava il suo fascino per il mio colore, un mix di un rosso così splendente e di un nero così aggressivo che non passava di certo inosservato. Lui strisciava per terra quindi io ero sempre molto sporca. Tranne dopo la pioggia, in quei momenti ero splendida più che mai. Sentivo il soffice della terra, la durezza delle rocce, l'ebbrezza dell'aria fresca e di quella calda.

Un giorno però questo serpente ormai molto vecchio si ammalò e dopo pochi giorni morì. Io ero la sua pelle e ci tenevo a lui, ero triste per la sua morte, ero triste perché non potevo avere più avventure con lui, ma nel mio piccolo ero felice che avesse vissuto la sua vita a pieno e che fosse morto serenamente. Il giorno successivo vidi delle persone, guardavano il mio serpente che giaceva ai piedi di un albero, capirono che era morto e dissero: "Questo serpente ha davvero una pelle bellissima,

sono sicuro che ci faremo qualcosa di magnifico”.

Mi staccarono dal mio serpente, e mi misero addosso del sale... “Che buon sapore”, pensai. Ero entusiasta, pronta per una nuova avventura. Certo lui mi sarebbe mancato ma non potevo farci nulla, dovevo iniziare un nuovo capitolo.

Fui trasportata insieme a molte altre pelli e dopo poco tempo arrivammo a destinazione. Come immaginavo mi portarono dove le pelli vengono lavorate per avere una nuova vita. Ora voglio raccontarvi la mia esperienza e tutte quelle cose che ho potuto vedere.

Per prima cosa le pelli venivano messe in grandi bottali con dei forellini, questi giravano e così il sale, con cui erano state ricoperte, cadeva in una vasca, posta sotto. Successivamente, vista la disidratazione che le pelli subivano, per la presenza del sale, venivano immerse nell’acqua e sembravano ringiovanite.

Vedevo le pelli perdere il loro pelo, le vedevo cambiare colore dopo alcuni processi, pelli grosse che venivano spaccate a metà, pelli che venivano rifinite. E infine veniva dato loro un colore o veniva fatta una bella stampa.

Ogni tanto vedevo qualche operaio che impostava su uno schermo i tempi, le temperature e le varie pause sulla macchina di lavorazione del corrispondente processo. Ma vedevo ben oltre le lavorazioni. Vedevo gli operai stanchi di fare continuamente lo stesso movimento fisico, non era affaticato solo il loro corpo a causa degli sforzi che dovevano fare ma lo era anche la loro mente che non ne poteva più di ripetere e ripetere lo stesso gesto.

Poi c’erano i clienti, se l’acquisto che stavano facendo era di

loro gradimento. E vogliamo parlare dei proprietari? Con un sorriso enorme stampato sul viso perché erano soddisfatti della loro vendita.

Osservavo i ragazzini delle scuole che stavano imparando il mestiere di lavoratore, questi erano affiancati da qualcuno che spiegava loro e li aiutava. Ascoltandoli ho imparato tante nuove cose!

Potevo vedere anche le ragazze che nei laboratori facevano i loro esperimenti chimici, mischiavano un prodotto con un altro, le cose si trasformavano, era uno spettacolo incantevole. È passato il tempo senza che me ne accorgessi ed ecco che ad un certo punto venni impacchettata con una carta regalo di un bel colore rosa.

Poco dopo qualcuno strappò la carta, era una giovane ragazza, appena mi vide sembrava molto felice, mi prese subito e andò allo specchio, lì mi vidi, ero diventata una bellissima borsetta, davvero bella!

Questa ragazza ora mi porta sempre con lei, vedo nuovi posti e tantissime persone, sono contenta, ora vivo nuove avventure e le vedo da un'altra prospettiva.

Conceria

di Chiara La Rosa

Lavoro otto ore tutti i giorni. Da un paio d'anni. Lavoro in una conceria.

Quando mi si è presentata l'opportunità, ricordo ancora l'annuncio in quella vetrina - "Cercasi apprendista per conceria" - ho abbandonato la scuola e scelto il lavoro. Non ero mai stato portato per lo studio, lo ammetto, ho sempre preferito mettermi all'opera e, visto che servivano soldi a casa, ho accettato di buon grado. Non è una scelta da tutti, lo so. Alcuni preferiscono proseguire gli studi, vogliono arrivare al diploma, e lo capisco. Nel mio lavoro ci vuole molta precisione, se non si sta attenti si può rovinare una pelle intera, che poi va buttata. La mia giornata comincia alle sette di mattina: mi alzo e vado subito al posto di lavoro. Cosa faccio esattamente? Controllo pelli. Seleziono, esamino, scelgo, scarto, elimino. È un lavoro di precisione, ve lo

assicuro perché una pelle può avere imperfezioni o particolari che un occhio non abituato può non notare.

Ricordo una mattina in cui mi capitò tra le mani la pelle di una volpe. Aveva un segno proprio sulla zampa destra. Chissà in quale modo se l'era procurato: fuggendo tra qualche rovo o andando a caccia tra i cespugli e le spine. E la mia mente cominciò a pensare a quell'animale, alla vita in natura che conduceva. Delle volte, invece, mi capitano pelli con segni di morsi provocati forse da qualche predatore, nel caso di bovini o animali da bestiame.

Grazie alle pelli viaggio: immagino da dove vengono e ricostruisco la vita dell'animale. Immagino una tagliola che ha fatto prigioniera una volpe, un daino che si è strofinato sulla corteccia di un albero e che ha perso il colore in alcune zone del corpo. Immagino le vite che possono aver vissuto quegli animali prima di finire qui. Chissà cos'hanno passato, da dove venivano prima... Finite le mie ore di lavoro faccio il resoconto giornaliero e torno a casa.

Alla fine della giornata, però, entro sempre in un bosco. A volte vedo una lepre, una volpe, raramente un cervo. Penso anche alle pelli che ho lavorato nella mia vita, perché potrebbe capitare che un giorno mi arrivi una pelle di un animale che ho incontrato nelle mie passeggiate. Forse un giorno immaginerò anche la loro di vita. In fin dei conti, il mio lavoro mi piace anche per questo: la scelta del mio lavoro non è da insensibili, come molti potrebbero pensare. Non è come la vedo io: nel mio lavoro posso immaginare, ipotizzare e narrare storie diverse, quelle vissute

dagli animali. Perché ogni pelle, prima di rivestire qualcosa, ha una storia da raccontare.

Racconti di pelle

di Arianna Trapula

Non so se sia così in tutta Italia, ma di concia, dalle mie parti si sente parlare molto spesso.

Ad Arzignano, il mio paese, si associa immediatamente l'idea della trasformazione delle pelli, dell'artigianato che avviene appunto in conceria; addirittura il nostro istituto, il Galilei, è o era conosciuto come il "conciario": così mi ha raccontato mio papà che, quando era giovane, doveva scegliere se studiare ad Arzignano o a Vicenza. Insomma il nome "concia" è come una pelle che si adatta bene alle zone in cui sono nata. Per questo mi ha sempre incuriosita, direi affascinata, tutto quello che sta intorno a questo lavoro.

Dalla pelle, attraverso il procedimento della concia, l'uomo, fin dai tempi antichi, possiamo dire dall'era primitiva, produceva il cuoio.

L'uomo primitivo aveva infatti imparato che se la pelle degli

animali veniva trattata in un certo modo, questa diventata più morbida, resistente all'acqua, idrorepellente, e non subiva o ritardava il fenomeno naturale della degradazione. Poteva utilizzarla per ripararsi dal freddo e dalle altre intemperie.

Si sa che nel paleolitico l'uomo utilizzava il grasso degli stessi animali per trattare la pelle e da qui l'origine della concia con i grassi animali, ma poi possiamo solo presupporre che abbia imparato con la sola esperienza sul campo ad utilizzare altri metodi, come la concia con i vegetali o l'affumicatura.

Il primo conciatore di cui abbiamo notizie storiche risale all'epoca dei babilonesi, ma troviamo ancora oggi pelli conciate all'interno di quelle misteriose tombe dell'antico Egitto, le piramidi.

Gli usi che l'uomo ne ha fatto sono svariati e continuano ancor oggi.

Pensiamo agli antichi sandali degli egizi o dei romani. E noi oggi continuiamo a utilizzare per le scarpe la suola di cuoio, che ha permesso all'uomo di viaggiare con più comodità, più a lungo e, chissà, forse di scoprire nuove terre e conoscere nuovi popoli.

Con il cuoio poi si foderavano gli scudi dei guerrieri: potrebbe essere stato indispensabile per difendere un castello o l'onore di una giovane nobile in pericolo.

E che dire di quella giacca in pelle nera che vediamo nei film che ricordano gli anni Sessanta del secolo scorso, che sempre a mio padre ricorda la sua giovinezza, il "chiodo". James Dean sarebbe stato lo stesso attore maledetto, senza il suo giubbotto in pelle? Come avrebbero imitato il loro idolo i giovani degli

anni Settanta, senza quel simbolo che faceva sentire tutti un po' ribelli? Non sarebbe stato credibile.

Che dire poi delle copertine dei libri nell'Ottocento, delle prime edizioni di Poe, Flaubert, Carducci, Pascoli o Tolstoj che venivano rilegate in pelle? Avrebbero potuto conservarsi tanto a lungo e passare di madre in figlia per essere letti da generazioni? E dei bauli che servivano per conservare i corredi matrimoniali delle giovani spose, che in caso contrario si sarebbero tutti rovinati? Qualche tarlo avrebbe potuto fare un buco nelle tovaglie di pizzo che la nonna aveva conservato per la nipote. E che dire dei piccoli scrigni per i gioielli o cartelline per la conservazione di importanti documenti senza le quali, forse, la storia avrebbe potuto cambiare? Grazie a una cartellina di pelle che ha custodito un fondamentale documento diplomatico, si è evitata una guerra in passato.

Insomma, ve la immaginate una storia senza pelle?

La decorazione del cuoio è un'arte e se si è tramandata fino ai nostri giorni e non credo sia dovuto alla casualità.

Anche se in questi ultimi anni c'è stata una campagna che ha denigrato il cuoio e in generale la lavorazione delle pelli, penso che questo non possa essere soppiantato dalla plastica. La plastica ormai, nelle nostre menti, è associata a qualcosa di "usa e getta", qualcosa che non dura nel tempo, di cui ci sbarazzeremo prima o poi, qualcosa su cui non attecchiscono i nostri ricordi. La pelle, invece, li conserva bene; e poi li trasmette al futuro di altre generazioni.

Sicuramente un uso ponderato, riflessivo, di questo materiale, universale e naturale, è necessario, ma può avere ancora molto

da offrire allo sviluppo al mondo. I produttori devono però essere in grado di dimostrare che la concia non genera inquinamento ma un valore aggiunto per tutta la comunità.

La storia nella pelle

di Pietro Serafini

In una fredda giornata d'inverno, mi trovavo presso l'archivio parrocchiale di Castello e mentre contemplavo la città di Arzignano dall'alto della Rocca mia madre mi chiamò e credendo che mi stessi annoiando, mi diede un libro. Non era un libro come gli altri, era uno dei libri di una raccolta molto importante per la storia di Arzignano, nel quale erano riportate tutte le nascite della nostra città. Questo pezzo di storia era marcato da una calligrafia illeggibile ai miei occhi e ciò mi spinse a soffermarmi sul suo aspetto: quelle pagine di pergamena che parevano quasi consumate dalla vecchiaia, stanche per aver portato quei frammenti di storia fino ai giorni nostri; quelle rilegature in pelle sulla copertina che tenevano fedelmente strette le pagine e le due lamine in legno di melo del XIII secolo, che fungevano da perno portante per l'intero libro, come se fossero state realizzate da mani sapienti che sapevano

che qualcun altro dopo di loro le avrebbero ringraziate per aver portato la storia ai giorni nostri. Tutto questo mi fece pensare a quanto impegno ci misero i grandi artigiani di Arzignano per produrre quella reliquia, con quelle pagine in pelle d'agnello che erano servite da macchine del tempo per anni, quasi invulnerabili allo scorrere del tempo, perciò l'unica vera ragione del perché quella storia fosse arrivata a noi è la pelle, la stessa pelle di cui chiunque fa uso: i giubbotti, le scarpe, le cinture, i portachiavi, che tutt'oggi vengono prodotti dalle importanti concerie di Arzignano, possono essere pezzi di storia, se gli si dà l'importanza che meritano.

Il braccialetto davvero prezioso

di Giulio Grussani

C'era una volta un bambino felice che passava tutti i pomeriggi a bighellonare. Sorrideva sempre, nonostante non avesse né amici né genitori. La madre era morta in un incidente stradale, investita da un camion che trasportava pelli, quando lui aveva solo 5 anni. Il padre invece era rimasto vittima, un anno dopo, di un terribile incidente, che non sarebbe mai dovuto accadere. Era l'estate del 1971 e stava andando a lavorare in conceria come di consueto. La mattinata era passata tranquillamente senza alcun segno dell'imminente catastrofe. Poi improvvisamente si iniziò a sentire odore di gas e mentre gli operai stavano cercando di risolvere il problema, cadevano a terra stecchiti uno dopo l'altro. C'era stata una fuga di gas, dovuta alla rottura di un tubo a causa delle alte temperature. Da quel giorno il piccolo Pietro visse con i nonni paterni e per un po' rimase triste.

Passarono cinque anni e venne promosso a stento alle scuole medie. Per congratularsi con lui, i nonni gli regalarono un vecchio braccialetto di pelle. Era ricoperto da una leggera lamina oleata che lo rendeva lucente e che esaltava i solchi e i rigonfiamenti che quella pelle aveva fatto nel corso degli anni. Ormai era di colore marrone grigiastro, ma all'inizio quel marrone grigiastro era un marroncino chiaro, un colore quasi insolito per della pelle di lepre. Nonostante fosse molto rovinato, quel braccialetto mostrava ancora tutta la sua storia e, se si osservava attentamente, si potevano anche intravedere i ricami che il trisavolo di Pietro aveva inciso. Quel semplice oggetto, per la famiglia di Pietro, era diventato un artefatto da proteggere e tramandare ai posteri.

Pietro, appena ricevuto il regalo, lo vedeva semplicemente come un oggettino insulso: egli non avrebbe mai potuto immaginare cosa nascondeva realmente. L'unica cosa che sapeva era che non poteva portarlo in giro, perché così gli aveva detto la nonna.

Qualche giorno dopo il nonno lo chiamò con voce tonante e, quando Pietro lo raggiunse, si sedette e iniziò a parlare. Normalmente non lo avrebbe ascoltato, ma quel giorno il nonno sembrava davvero serio, perciò il ragazzo si sedette e sentì cosa aveva da dire. Iniziò dunque a raccontargli la storia del braccialetto che indossava.

Gli antenati di Pietro erano molto poveri e riuscivano a sopravvivere a stento. Perciò il suo trisavolo all'età di 15 anni

andò a lavorare nelle miniere di carbone. La vita là era difficile e non erano poche le volte in cui si rischiava di morire. Fin da piccolo aveva sempre avuto una passione per la pelle e per i suoi utilizzi. All'età di 16 anni, dunque, iniziò la sua prima manifattura in pelle. Quando alla sera aveva finito il lavoro in miniera, infatti, si metteva accuratamente a ricamare una striscia di pelle. Dopo un mese, quel pezzo di pelle era diventato un braccialetto stupendo, il più bello che esistesse in quel periodo. All'età di 20 anni abbandonò la miniera, dedicandosi alla creazione di oggetti in pelle di ottima fattura. Il primo braccialetto, quello che fece in miniera, però, non lo volle vendere. Preferì tramandarlo ai posteri e così diventò di Pietro. In tutto quel tempo, il braccialetto aveva acquisito un valore superiore ai 22 milioni di dollari.

Oggi giorno non si hanno più tracce di quel mitico braccialetto. C'è chi dice che sia solo una leggenda metropolitana, altri pensano che sia andato perduto. Io preferisco pensare che sia ancora nelle mani di Pietro, il quale aspetta il giusto erede che dovrà assumersi il compito di custodire quel prezioso artefatto.

Martina

di Anna Nicoletti

Dopo l'ultima litigata, io e Martina non ci parlammo più. Erano passati due anni e non ci eravamo mai scritte.

Mi mancava, mi mancava tantissimo.

Decisi di porre fine a quella situazione: mi aveva stancata.

Presi la mia borsa in pelle nera, quella che mi aveva regalato Martina, e salii sulla prima corriera diretta ad Arzignano.

Nel tragitto osservai dal finestrino tutte le conchiglie che mi passavano a fianco. Quante volte avevo percorso quella strada, per la scuola, o semplicemente per passare del tempo con quella che era la mia migliore amica.

Mi strinsi tra le braccia quella borsa che mi faceva provare una nostalgia immensa.

Arrivai nella piazza di Arzignano, la casa di Martina non era lontana ma, forse a causa dell'agitazione, mi sembrava di non arrivare mai.

Non appena mi trovai fuori dalla sua porta, esitai un momento prima di suonare il campanello, ma poi presi coraggio e premetti il pulsante.

Qualcuno mi aprì il portone ma non mi venne chiesto il nome e ciò mi sembrò molto strano, visto che Martina era sempre stata una ragazza molto timorosa. Nonostante ciò salii le scale e arrivai di fronte alla sua porta. Mi aprì una donna un po' anziana, con il viso scavato e spento, che solo poco dopo riconobbi come la mamma di Martina.

Mi fece entrare e io chiesi della figlia. Mi costrinse a sedermi sul divano e capii subito che era successo qualcosa di terribile. Sua madre mi guardò, con gli occhi lucidi, e mi disse, con voce spezzata, una delle cose che non avrei mai voluto sentire. Mi disse che Martina era venuta a mancare quasi un anno prima a causa di un incidente stradale. Mi sentii malissimo, cominciai a piangere ininterrottamente e la mamma di Martina mi strinse forte tra le sue braccia.

Realizzai come il tempo passasse in fretta, come, solamente per il mio orgoglio, avevo buttato via un anno che avrei potuto passare con lei. E di Martina mi rimase solo quella borsa di pelle che mi aveva regalato.

Una scelta importante

di Alessandro Bossetto

In quel giovedì di metà aprile si respirava già un clima primaverile nella Valle del Chiampo: con i suoi boschi verdi e con le sue temperature miti; come se la seconda stagione dell'anno si fosse svegliata improvvisamente. Come ogni alunno che affronta gli ultimi mesi scolastici, anche a Tommaso pesava enormemente il suono della sveglia alle 7 del mattino, tanto puntuale quanto straziante. La giornata di scuola che lo attendeva, quindi, non si rivelava particolarmente impegnativa. Inoltre quello stesso pomeriggio sarebbe andato ad acquistare le sue nuove scarpe da calcio in quanto una delle precedenti, dopo un contrasto di gioco, aveva fatto una brutta fine. Ah, non ve l'ho detto? Tommaso è un grande appassionato di calcio e se la cava discretamente, infatti gioca come attaccante nella squadra giovanile del suo paese, l'Arzignano Valchiampo, che al momento occupa la seconda posizione del campionato

regionale. L'ultima giornata si sarebbe giocata nel sabato immediatamente successivo a quel giovedì e la scelta delle nuove scarpe si sarebbe rivelata fondamentale. Tornando a noi, le prime quattro ore scolastiche rispettarono le aspettative mentre gli ultimi sessanta minuti lo incuriosirono particolarmente: il prof. di italiano infatti tralasciò il programma per spiegare la fabbricazione e l'importanza della pelle per la valle, illustrando inoltre i suoi molteplici usi. Tornando a casa, Tommaso rifletté a lungo sull'ora appena trascorsa, anche se un po' dispiaciuto in quanto non se ne sarebbe più parlato in classe.

Prima di entrare nel negozio, Tommaso non aveva le idee chiare sul tipo di scarpa da acquistare: voleva solo che fossero comode per affrontare al meglio l'ultima parte della stagione sportiva, costituita anche da vari tornei nel nord Italia. Varcata la soglia, notò subito che Giorgio, il suo commesso di fiducia, stava consigliando a un ragazzo di media altezza e dai lineamenti sudamericani un particolare paio di scarpe che prima non aveva mai visto vendere in quel posto. Con un cenno, Giorgio gli consigliò di osservare gli scaffali e fece intendere che sarebbe arrivato tra non molto. Le scarpe presenti erano più o meno le solite: c'era il paio verde e rosso in alto a destra che aveva già avuto anni fa, il paio totalmente blu in basso al centro che però non prese mai in considerazione e anche il paio grigio a righe nere che trovava sempre di fronte a lui. Il commesso sembrava più gentile del solito, anche se era ben noto per le sue maniere non troppo professionali di servire i clienti. Solo quando il ragazzo sudamericano acquistò l'inusuale paio di scarpe e abbandonò il luogo Tommaso capì: era il mediano della prima squadra dell'Arzigna-

no, Luis Maldonado, autore di una stagione molto proficua non solo per il numero di gol realizzati ma anche per un lavoro difensivo da top player. Tommaso quindi chiese immediatamente a Giorgio il tipo di scarpe che aveva appena venduto, scoprendo che erano state realizzate da una famosa azienda di lavorazione delle pelli di Arzignano. Ricordando la lezione di quella stessa mattinata che lo aveva tanto interessato, non ci pensò due volte e comprò il paio che gli calzava meglio. Giorgio gli spiegò che le scarpe da calcio in pelle hanno molta aderenza con la palla e offrono una buona sensazione di comfort al loro interno; inoltre sono più rinforzate delle scarpe normali: caratteristiche che si adattano molto bene al suo ruolo, ovvero la fascia sinistra d'attacco. Tuttavia per mantenere la conservazione della scarpa al meglio è necessario spalmarci un apposito grasso.

Alla vigilia dell'ultima di campionato, Tommaso non poteva fare a meno di pensare alle sue nuove scarpe, bianche con dettagli color giallo e azzurro a richiamare i colori del comune di Arzignano. Era da qualche settimana che ormai provava una nuova finta per saltare l'avversario da aggiungere, come si dice in gergo, al suo "repertorio", ma senza successo; magari con le nuove scarpe gli sarebbe riuscita al primo colpo. Proprio per questo motivo, i compagni lo soprannominavano "el carioca" perché ricordava i fuoriclasse brasiliani; magari questa sua qualità sarebbe stata decisiva all'ultima giornata per realizzare il gol vittoria contro la prima in classifica. Inoltre indossava il numero 7 come il suo idolo, Cristiano Ronaldo.

In quel sabato pomeriggio le temperature sfioravano le medie estive e il cielo non presentava una singola nuvola: con due

squadre pronte a giocarsi il campionato, gli ingredienti per una grande partita c'erano tutti. La tribuna di casa era colma di tifosi come non lo era quasi mai stata quest'anno e Tommaso occupava la sua posizione in campo, più carico che mai. Fortunatamente, avrebber dovuto giocare il primo tempo con il sole alle spalle, anche se avrebbe dovuto subire i numerosi richiami dell'allenatore dato che le panchine erano sul lato sinistro. Prima del fischio dell'arbitro, decise di lanciare uno sguardo agli spettatori tra cui intravide anche Maldonado, che di certo non contribuì ad abbassargli l'agitazione. Alle 15 in punto il direttore di gara soffiò sul fischietto per dare il via agli ultimi 80 minuti della stagione; per l'Arzignano solo i tre punti avrebbero permesso di centrare l'obiettivo della vittoria del campionato. Un semplice pareggio li avrebbe condannati alla seconda posizione. Proprio per questo motivo, i giallo-azzurri partirono subito all'attacco, creando un ottimo spunto sulla fascia destra terminato però con un tiro a lato. Pochi minuti dopo, un'altra progressione stavolta dal centro col numero 10 che, dopo un dribbling per saltare il difensore, tentò la conclusione a rete, ma purtroppo anche questo tiro era mal calibrato e terminò a lato di molto. L'Arzignano, seppur impreciso, si affacciò molto spesso nell'area di rigore avversaria, non trovando mai la via del gol. Proprio com'era iniziato, il primo tempo terminò a reti inviolate con la squadra di casa in continuo attacco: gli sforzi compiuti si rivelarono inutili contro la difesa meno battuta del campionato. Anche Tommaso faceva fatica a nascondere il proprio rammarico; poche volte in questa stagione aveva giocato così male, perdendo quasi ogni pallone che gli veniva servito. Nella

seconda frazione, la trama della partita era totalmente cambiata: gli ospiti decisero di assediare subito la porta avversaria per mettere fine al discorso campionato. Il loro 10, con i numeri e le giocate, esprimeva un gran calcio. Anche il loro 7 era molto talentuoso, quasi sempre riusciva a saltare il terzino avversario e creare potenziali azioni da gol. Il morale dei giallo-azzurri stava pian piano diminuendo, come se si stessero dimenticando progressivamente la posta in palio di quella partita. I passaggi erano spesso sbagliati e ogni possibile contropiede veniva fermato ancor prima di diventare pericoloso. La situazione stava diventando sempre più difficile, critica, tragica. L'ennesima azione offensiva degli ospiti portò alla conquista di un corner: come ogni squadra che si rispetti, anche loro portarono i migliori saltatori in area lasciando i velocisti della squadra, tra cui il 7, a copertura della difesa. Tommaso non vide nitidamente cosa accadde dopo il cross in area, ma sapeva solo che il suo portiere conquistò la sfera e la spazzò verso l'altra metà campo alla ricerca di un contropiede. Proprio in questo istante, il 7 dell'Arzignano pensò solo a raggiungere quel pallone, a qualunque costo; infatti fece uno scatto che però non si rivelò sufficiente per saltare il suo opposto nell'altra squadra. Il duello di velocità si trasformò in fisico, con entrambi i contendenti motivati a non mollare la presa. Improvvisamente, l'avversario con una potente spallata riuscì ad avanzare conquistando la palla, ma per Tommaso non era ancora finita: in quello stesso istante allungò la gamba. Da quel semplice gesto dipendeva tutto per lui, come un filo sottile che separa la gloria dal fallimento. La palla quindi carambolò sul suo stinco, proiettandolo solo verso la porta avversaria. In un

attimo era pronto al tiro; sapeva che in quel pallone c'erano le speranze dei suoi compagni, con i quali aveva tanto faticato per giocarsi quella partita. Vide il portiere avversario in uscita e non ci pensò due volte: con un tocco sotto lo scavalcò, disegnando una parabola perfetta che gonfiò la rete.

Progetto grafico Berica Editrice
Finito di stampare nel mese di novembre 2019
Tipografia Global Print

Con la collaborazione di

UNIC 
CONCERIE ITALIANE